

Una vecchia guida di Palermo

di VIRGILIO TITONE

« Francesco Paolo Milazzo — caffè ristorante nel centro della città — pranzi, Déjeuners a tutte le ore — Deposito di vini e liquori tanto esteri che nazionali. Si ricevono commissioni per diverse qualità di vini della Sicilia e deposito di vino di Chianti. Corso Vittorio Emanuele n. 389 in prossimità di piazza Bologni dove esiste l'ufficio postale ». E' uno degli « annunci speciali » dell'album che precede la *Nuova guida artistica amministrativa commerciale di Palermo*, pubblicata nel 1882 dall'editore libraio Nicolò Carosio con « deposito in Corso Vittorio Emanuele Palazzo Geraci p.p. »: una descrizione dei monumenti palermitani e soprattutto una rassegna delle attività cittadine, che, a chi sappia intenderla, può dare una compiuta immagine di quegli anni lontani.

Ma vediamo qualche altro annuncio: « Albergo e pensione Arlecchino con Restaurant — Corso V.E. di fronte alla Cattedrale — Camere unite e separate a L. 1.25 e più — Pranzi a prezzi fissi ed a la carta a tutte le ore — Attilio Cerutti proprietario ». Per chi vuol mangiar bene c'è però di meglio, senza che sia necessario ricorrere ai ristoranti dei grandi alberghi. Per esempio, il Caffè ristorante Umberto, Piazza Bologni, 4: « Questo caffè frequentato dall'Ufficialità dell'esercito a fianco delle R. Poste, vicino al telegrafo, alla Prefettura, al Municipio, fornito dei più riputati giornali, sia locali che esteri, offre ai suoi cortesi avventori una squisita cucina milanese ed un pronto e scelto servizio con tutte le migliori specialità delle più riputate fabbriche di liquori e vini sì nazionali che esteri ».

C'è pure il Caffè ristorante Lincoln, « tenuto da Giuseppe Piazza — Corso V.E. accanto le Finanze, 89-91-93 con succursale limitrofa Via Tintori, n. 6 », o altri ancora. Ma, quanto ad alberghi, abbiamo « l'Hotel d'Italie — donant sur le Jardin Garibaldi, Place Marine, n. 60, tenu par Mrs Grandi Frères » o l'Hotel Pizzuto, tenuto da Giovanni Bontà, Via Bandiera, 31, con « camere da L. 1 a L. 10 — Appartamenti per famiglia e camere di lusso ».

Tra i caffè, che non fanno anche servizio di ristorante, non poteva certo mancare il Caffè Oreto di Cappello e Ortolani, in piazza Marina. Se poi da questo genere di annunci si passa a quelli relativi ai negozi di biancheria, telerie, maglierie, confezioni, calzature, ombrelli, pelletterie, troviamo merce per tutti i gusti. Il rinomato « Alla città di Parigi », ai Quattro canti, vanta la bontà dei suoi corredi completi per spose, con prezzi che vanno da L. 450 fino a L. 750 o 1.200 o addirittura, per i più lussuosi, a L. 3.000. Per le « camicie da uomo di propria fabbricazione » si va invece da L. 2.50 o 2.75 fino a L. 7.50 e L. 10. Per le lenzuola, « ricamate con 4 foderette », da L. 50 a 1000.

Ed ecco una farmacia, la farmacia Artiballi, via Materassai, 74, « con laboratorio proprio — Deposito dei sali di Chinina delle fabbriche Howards inglese, Jobst tedesco », o una accreditata litografia, « al servizio della R. Casa — Corso V.E. 188 p.p. — Questo stabilimento fondato da 25 anni successore della ditta G. Frauenfelder tenuto ora dal sig. Brangi e Compagni avverte i signori committenti che tiene due incisori tedeschi onde eseguire colla massima precisione i lavori che gli verranno ordinati. Ha inoltre a disposizione un vastissimo assortimento di carta, delle principali fabbriche Nazionali ed Estere oltre a tutti i generi di cancelleria nella Real cartoleria del Sig. Andrea Brangi Via Maqueda n. 237 dirimpetto al telegrafo dove si possono ricevere anche commissioni per la litografia ». Numerosi sono pure gli avvisi di industrie artigiane: fabbriche di guanti, come quella di Raffaele Valentino in Via Vittorio Emanuele, o di letti « di ottone, rame bianco ed altri generi » dei fratelli Scalia in Via Cintorinari, di mattoni, come la « Mattoneria a vapore con fornace Hoffmann » di Giuseppe Puleo all'Acqua dei Corsari oppure officine come il Nuovo opificio meccanico « di Pipino Tutone & C. », dove « si ricevono commissioni in ogni genere di lavori eseguiti colla massima precisione » o la « Marrocchineria di lusso di C. Forti & C. », dove si fanno portafogli, portasi-gari, valigie, ecc.

Ci sono poi i sarti, gli orefici — i fratelli Fecarotta ed Emanuele Drago, « oreficeria genovese » —, gli spedizionieri, i negozianti all'ingrosso di vini, sommacchi, agrumi, mandorle, oli, zolfi, lo « Stabilimento di Bagni caldi e freddi-Idroterapici, antierpetici al vapore, ferruginosi ed alcalini » di Ercole La Barbera, in via Quattro aprile alla Gancia, ecc.

Inoltre abbiamo l'orario completo dei servizi postali di navigazione della società I. & V. Florio & C.: la linea A, settimanale, da Trieste, toccante Venezia, Ancona, Bari, Brindisi, Pireo, arriva a Costantinopoli; la linea B, quindicinale, da Marsiglia, toccando Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Messina, Catania, Pireo, Salonicco, Costantinopoli, arriva fino a Odessa. Inoltre si hanno, sempre con la stessa compagnia, una linea settimanale Marsiglia-Palermo-Trieste, una linea giornaliera Palermo-Napoli, la Napoli-Messina-Reggio, la Napoli-Messina-Malta, la Palermo-Tunisi, la Messina-Lipari-Salina e infine una linea settimanale di cabotaggio tra i porti della costa sud della Sicilia.

Questa è solo una parte dell'album che precede la guida vera e propria. Ma possiamo vedervi alcuni degli aspetti caratteristici della società del tempo. Per esempio, è evidente nei riguardi degli stranieri un diffuso senso di inferiorità. Come in altro campo, nel campo scientifico e industriale, si richiedeva e apprezzava il marchio tedesco, così la moda, il romanzo, i profumi dovevano venire da Parigi e altri prodotti dall'Inghilterra. Perciò non c'è negozio di qualche importanza che non ci tenga a far sapere che le sue merci sono tanto nazionali quanto estere. Del resto in lingua straniera, specialmente in francese, vediamo ugualmente buona parte delle insegne e con una certa frequenza s'incontrano pure impiegati, tecnici, medici, operatori economici francesi, inglesi, tedeschi. Un altro dato singolare può vedersi in una specie di gerarchizzazione dei prezzi. Una variazione nel prezzo di uno stesso prodotto da L. 50 a L. 1000, come avviene con le lenzuola della « Città di Parigi », oggi non sarebbe una cosa facile. Ma anche questo particolare rispecchia un aspetto comune a quella società. Socialmente le distanze erano allora più forti e radicate di quelle attuali e così molto diverso il tenor di vita dei singoli ceti e di quelli che potevano spendere o non potevano.

Può pure osservarsi che qualche ditta, tra le più importanti di quelle che ricorrono alla pubblicità della guida, esiste ancor oggi: Caflich, tra gli altri, o Fecarotta. Ma per la maggior parte non esistono più. Non esiste nessuno di quei caffè, nessuno o quasi di quegli alberghi, nessuno dei grandi negozi che per gli abitanti dei piccoli centri dell'isola erano come un riflesso della civiltà europea e vi portavano l'immagine di un'altra vita, della vita che poteva viverci a Parigi o a Londra. Nei paesi in cui ha potuto sorgere e prosperare una vera borghesia, come è avvenuto in Francia, in Inghilterra, in Svizzera, ma anche a Milano, a Firenze o in qualche altra delle nostre città, una ditta vecchia di più generazioni era per il suo titolare come uno stemma di nobiltà. Che anzi a Parigi o nella provincia francese un borghese di antica e provata borghesia fu spesso tenuto da più di un vero nobile e ciò talvolta anche prima della rivoluzione francese e fino ai nostri tempi. Dove invece non si è avuta una civiltà del genere (poiché sarebbe veramente questione di un diverso tipo di civiltà e di un diverso costume, che importa un altro ordine di rapporti tra le classi e tra queste e lo stato), l'attività commerciale o industriale viene di solito considerata come qualcosa di transitorio. I figli non dovranno fare quello che ha fatto il padre. Dovranno far dimenticare le origini della famiglia. Per il che si ritengono necessari un titolo di studio o l'esercizio di una professione o almeno un impiego. Così le piccole industrie, che altrove, attraverso l'assiduo lavoro delle successive generazioni, hanno potuto trasformarsi e ampliarsi, nel Mezzogiorno il più delle volte si abbandonano o falliscono e lo stesso accade nelle attività commerciali. Talvolta il motivo può essere diverso: una gestione familiare anti-economica, per la quale gli sperperi accumulati per l'imprevidenza, la generosità o la smania di grandezza dei proprietari conducono agli stessi risultati. In questi casi si potrebbe parlare di un'economia di tipo signorile o quasi feudale trasportata nella moderna impresa industriale. E' il caso, per esempio, dei Florio, che, dopo avere acquistato i piroscafi della fallita « Trinacria », costituirono con la società Rubattino di Genova la « Società generale di navigazione italiana » e possedevano tra l'altro la sola grande industria esistente a Palermo, la « Fonderia Oretea », che impiegava 800 operai.

Fu quello un periodo non facile per l'economia dell'Italia e particolarmente del Mezzogiorno e della Sicilia. Vi contribuivano la guerra delle

tariffe con la Francia, l'occupazione da parte di quest'ultima della Tunisia, cui l'isola era economicamente interessata più di ogni altra regione d'Italia, gli scarsi risultati dei trattati di commercio che in seguito alla conclusione della Triplice Alleanza furono fatti prima con la Germania e qualche anno dopo con l'Austria-Ungheria. Tuttavia, si erano andati avanti: il movimento del porto di Palermo, che per il tonnellaggio delle navi iscritte era divenuto il secondo d'Italia dopo Genova, dal 1861 al 1880 si era triplicato, passando da tonnellate 823.254 a tonnellate 2.206.597. Molto aumentato era pure il commercio di esportazione ed importazione. Alle esportazioni figurano parecchie merci che ora non si producono più o non si esportano o si esportano ancora, ma in quantità trascurabili. Così avviene con il sommacco, di cui nel 1880 si esportarono, sempre da Palermo, quintali 51.783, con lo zolfo, il tartaro e la feccia di vino, le sardelle e acciughe, la lana, il succo di limone, i formaggi, la colla forte, la manna (esportati kg 96.936), le corna e le ossa, i guanti di pelle, che si producevano in buona quantità e di cui si esportarono 8.939 paia, insieme naturalmente con gli agrumi, la cui esportazione si aggirava sul mezzo milione di quintali. Alcuni di questi prodotti, come lo zolfo o il sommacco, figurano ai primi posti della lunga lista dei prodotti esportati. Oggi invece non figurano più. Allo zolfo, di cui allora la Sicilia aveva quasi il monopolio mondiale, il colpo più grave venne dalla scoperta delle miniere americane, mentre il sommacco, che si adoperava per la concia delle pelli, fu sostituito da nuovi ritrovati chimici.

È questo un altro aspetto tra i più notevoli della storia dell'economia dell'isola dopo l'unità: la successiva dequalificazione dei suoi principali prodotti, che a poco a poco in tutto o in parte perdettero il precedente valore economico. Il sommacco rappresentava circa un decimo in valore delle esportazioni palermitane. Si coltivava in terre aride e rocciose, difficilmente utilizzabili per altre colture, ma a un certo punto ne cessarono le richieste e se ne dovette smettere la coltivazione. Le miniere di zolfo si sono per la maggior parte abbandonate e le poche ancora attive non compensano minimamente le spese di esercizio. Qualcosa di simile è avvenuto per la manna, così come i trapanesi, che ne facevano un attivo commercio, furono costretti ad abbandonare la pesca del corallo e delle spugne. Gli agrumi si esportano ancora, ma tra difficoltà sempre crescenti per la concorrenza, che allora non c'era, della Spagna, d'Israele o di altri paesi, compresa l'America, mentre altre produzioni sono venute a mancare quasi del tutto per altri motivi. Una fonte notevole di ricchezza era, per esempio, la pesca del tonno, ma delle molte tonnare che allora esistevano, poche sono ancora in esercizio, perché nei nostri mari di tonni non se ne pescano ormai che in scarsa quantità. Per altri prodotti sono sopravvenute nuove mode o abitudini, come è accaduto col marsala. Questa industria, introdotta dagli inglesi alla fine del Settecento, aveva avuto la sua massima affermazione con i Florio, che avevano costruito un grande stabilimento nella città di questo nome. Ma quel vino, né solo per la cattiva qualità dei prodotti della concorrenza isolana, non è più di moda.

Di tutto ciò non va data in generale alcuna colpa ai produttori siciliani. Per gli agrumi si sarebbe certamente desiderata una maggiore onestà commerciale o capacità competitiva nella selezione della produzione esportata, ma nulla avrebbe potuto impedire lo scadimento e la rovina delle altre produzioni.

È vero bensì che in tempi recenti si può contare su altre fonti di commercio e di lavoro, il petrolio, i sali potassici, il metano, le cave di

marmo, la cui estrazione e lavorazione oggi rappresenta l'industria più importante della provincia di Trapani. Ma tutto ciò rientra nelle vicende del nuovo ciclo economico del dopoguerra, il che del resto può anche dirsi dell'aumentata produzione degli agrumi, dei vini, delle uve da tavola, degli ortaggi e primizie varie. Nell'ultimo ventennio infatti si sono avute in questo senso alcune notevoli trasformazioni nella nostra agricoltura, che si sono accompagnate alla successiva disgregazione del latifondo e alla decadenza della pastorizia o in genere dell'allevamento del bestiame: la tendenza alla sostituzione della cerealicoltura con colture specializzate — vigneti, oliveti, agrumeti, frutteti — e l'introduzione di nuovi metodi nelle colture orticole. Contemporaneamente si può osservare, specie nelle zone montuose o collinose dell'interno, quel fenomeno dello spopolamento delle campagne e del conseguente abbandono delle colture meno redditizie che dappertutto in Italia e in buona parte dell'Europa ha assunto proporzioni così vaste e talvolta preoccupanti.

Ma nel periodo compreso tra il 1880 e il 1900 si fanno più evidenti i sintomi dello squilibrio tra Nord e Sud, che tuttora perdura e di anno in anno si aggrava. Esistevano già e potremmo dire erano esistiti nel Medio Evo, quando il nostro commercio fu esercitato da genovesi, pisani, fiorentini, catalani e si importavano, come oggi s'importano, tessuti, armi e manufatti d'ogni genere. Tutto ciò era nell'indole della civiltà siciliana o meridionale, di una civiltà, fatta eccezione per pochi centri marittimi, incapace di quelle attività economiche o di quella borghesia che rappresentò il substrato della civiltà comunale e rinascimentale nell'Italia centrale e settentrionale. Nei popoli come nei singoli individui può sempre osservarsi qualcosa che li distingue gli uni dagli altri, un carattere, che si traduce nella loro vocazione. Quell'industria che ora si invoca come la manna dal cielo e quasi si rimprovera al Nord come il frutto di una sopraffazione, non è e non è stata la vocazione del popolo siciliano. Lo spirito borghese o imprenditoriale nell'età moderna come nelle sue lontane origini medievali importa certe attitudini, che non possono certamente considerarsi molto comuni nell'isola: una certa audacia, una certa capacità di affrontare il rischio di un'impresa incerta e di saperne calcolare le conseguenze, la costanza nei propositi e soprattutto quello spirito di disciplina che suppone un minimo di onestà nei rapporti con gli altri e di fiducia in coloro con cui si deve collaborare. Nel passato ci sono stati dei paesi che a un certo punto hanno saputo trasformare radicalmente le basi della loro economia. L'Olanda diviene nel Seicento la prima potenza marittima d'Europa, ma sempre era stata un paese tranquillo, onesto, disciplinato. Qualcosa di simile potrebbe dirsi della rivoluzione industriale inglese nel secolo seguente. In un clima invece di reciproca sfiducia, di violenza, di sopraffazione, qual era quello della Sicilia, non sarebbe stato possibile pensare a trasformazioni di questo genere. Nè infatti ai nostri giorni nuovi impianti industriali, dove è stato possibile farli, hanno potuto trasformare la natura del tessuto sociale.

Del resto tale inferiorità era esistita anche in tempi più remoti e fin dall'età romana, quando, nel periodo imperiale, quella che era stata la Gallia cisalpina, divenne la parte più prospera della penisola, mentre la isola non riebbe più lo splendore dei tempi che seguirono alla prima colonizzazione greca. Ma solo dopo i primi decenni successivi all'unificazione quel distacco cominciò a rendersi sempre più evidente. Sebbene priva di industrie e di un folto ceto mercantile indigeno, la Sicilia non era stata considerata nel passato come un paese povero. Nè soltanto nel Risorgimento, quando si favoleggiava della prodigiosa fertilità dell'isola.

Nel Cinque e nel Seicento frequenti sono gli accenni all'abbondanza che vi si osservava di ogni cosa necessaria alla vita. Soprattutto gli spagnoli, che allora ne erano i signori, non mancano mai di notare, come del resto in generale per tutta l'Italia, quanto, al paragone delle aride terre o del gramo vitto della patria, la Sicilia fosse ricca di ogni ben di Dio. Degli «agi» di Palermo, per esempio, ci parla il Cervantes nel «Licenziado Vidriera», una delle sue novelle esemplari, e in termini analoghi si esprime l'autore del delizioso «Viaje de Turquía», Cristobal de Villalón. Nel Settecento le cose cambiano, nè sfugge agli stranieri, come non sfuggì, per ricordare qualche nome, al Goethe o al Brydone, l'arretratezza dell'isola: sebbene debba ricordarsi che qualche volta non era sfuggita neanche ai funzionari dell'amministrazione spagnola, come può leggersi nelle aggiunte alla relazione del vicerè conte di Olivares, che, citando l'operosità dei nobili e dei cittadini tutti di Firenze, Siena, Lucca, deplora l'«ociosidad» della nobiltà siciliana.

Comunque sia, questa era ed era stata una condizione di cose generale: un aspetto, ripeto, di quel tipo di civiltà o di cultura, che non era il risultato dell'oppressione o dello sfruttamento degli stranieri, ma del costume e dell'indole. Dopo il 1860 o il '90 la crisi economica coincide invece con una rapida disgregazione della società siciliana, che continua tuttora e spiega per buona parte il disordine attuale e la vergognosa inefficienza delle amministrazioni pubbliche. Fino ad allora o entro certi limiti fino alla prima guerra mondiale c'era stata una classe dirigente che godeva il rispetto dei cittadini e cui concorrevano i membri della vecchia aristocrazia non meno che i rappresentanti più noti della cultura, del patriottismo risorgimentale e infine della borghesia industriale e commerciale (perché non mancava un certo numero di coraggiosi intraprenditori, che non pensavano che l'industrializzazione dovesse venire dall'alto o dal Nord).

La *Guida di Palermo* ci dà, per esempio, l'elenco dei consiglieri e assessori del comune, tra i quali figurano Camillo Finocchiaro Aprile, che sarà ministro nel gabinetto Pelloux ed ebbe allora l'assessorato della Pubblica Istruzione, il principe Lucio Tasca di Cutò, assessore del Contenzioso e dei lavori pubblici, il prof. Vito Cusumano, cui tanto deve la storia dell'economia e delle banche in Sicilia e fu assessore dell'illuminazione, il principe Francesco Paolo De Spuches, assessore per la Polizia Urbana. Tra gli assessori supplenti troviamo il senatore Gaetano La Loggia. Tra i consiglieri il comm. Ignazio Florio, il barone Nicolò Turrisi, il barone Raffaele Starraba, erudito studioso di storia medievale, Francesco Paolo Perez, l'illustre autore della «Beatrice svelata», vissuto a lungo in esilio sotto i Borboni e poi senatore del regno e due volte ministro, prima con De Pretis e poi con Cairoli, il principe Francesco Lanza di Scalea, l'architetto Patricolo, il barone Nicolò Turrisi, il benemerito ingegnere Salvatore Cavallaro, il barone Casimiro Pisani, il barone Francesco Landolina, l'avvocato Gaetano Sangiorgi, Giuseppe Di Menza, noto per alcune importanti relazioni sulla società dell'isola, il barone Gabriele Bordonaro, il principe Trigona di S. Elia, il principe di Niscemi e altri. Sindaco era il marchese Pietro Ugo delle Favare. Il consiglio comunale riuniva insomma quanto di meglio poteva dare la società palermitana del tempo, l'aristocrazia del sangue, della cultura, del patriottismo, dell'industria della città. E per questa città, di cui andavano orgogliosi, quegli uomini avevano un amore vigile e talvolta scontroso. Il bilancio del comune era in pareggio sia per l'oculata amministrazione sia per lo sgravio, che si era avuto nel 1860, di tutti i debiti precedenti, che erano stati assunti dallo Stato. Si aggirava sulla som-

ma di poco meno di 10 milioni. Scarse risultavano le rendite patrimoniali: L. 481.375. Il capitale principale era costituito invece dal dazio consumo, che purtroppo dava circa i 3/4 di tutte le entrate: L. 5.152.299. Per la costruzione di opere pubbliche, di cui prima del 1848 si era stabilito di sopprimere ogni spesa, dopo il 1860 si erano contratti vari mutui. Restavano da pagare, tra interessi, capitale e ammortamento, circa 18 milioni. Ma dal 1863 al 1881 si erano spesi non meno di 25 milioni: « si ricostruirono quasi interamente le vie principali e molte delle secondarie, portando a fine un'immensa rete di opere sottostradali per il migliore scolo delle acque; numerose piazze vennero regolate, lastricate, abbellite, alberate...; furono abbattuti mucchi di casupole, cortili e vie oscure e impraticabili; furono segnati nuovi quartieri, aperte spaziose vie oltre l'antico recinto, creati o rifatti passeggi pubblici, innalzati lo « square » di piazza Marina e di piazza S. Oliva, i due mercati, il Politeama, il Teatro Massimo, la banchina al Borgo, il nuovo cimitero, prolungata la via Libertà ed altre opere, che hanno trasformato completamente la città, rendendola, anche edilizialmente, una delle più belle e più pulite d'Italia.

In realtà, dopo il periodo che va dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del secolo seguente, quando tra l'altro si era aperta la via Maqueda, prolungata fino al mare la via del Cassero e cioè l'attuale via Vittorio Emanuele, costruiti i Quattro Canti, quello dei primi due decenni seguiti all'unificazione era stato il più fecondo di opere pubbliche di ogni genere. Allora si diede a Palermo il suo volto moderno. Distrutte o andate in rovina alcune delle antiche porte, « il Municipio ha voluto... ricreare la città della frescura dell'aria della campagna e della marina; e con savio pensiero ha aperto una nuova grande via, quella di Castروفilippo, che sbocca nella grande via Lincoln, traversando la nuova piazza della Magione, altra ne ha dischiusa accanto all'ospedale San Francesco Saverio, che sbocca nel corso Tuckery, altra alla estremità della via Gagini, che porta al magnifico stradale Cavour, ed altra lunghissima... ne ha fatto nascere entro il vecchio rione del Papireto, che, sboccando nel corso Alberto Amedeo, rende più vicino alla città il delizioso sobborgo dell'Olivuzza ».

Nè il comune si era limitato a questo. Si voleva in ogni cosa far meglio e di più di quello che si faceva altrove. Così si volle che l'illuminazione a gas fosse « una delle più splendide d'Italia con n. 3050 fiamme, oltre quelle della campagna », mentre si creavano « di pianta » la polizia urbana, il servizio dei pompieri, la condotta medico-chirurgica. Ma quest'ansia di rinnovamento soprattutto si manifestava nel campo della scuola e principalmente dell'istruzione popolare e primaria. Basti pensare che fino al 1860 nel bilancio comunale le spese per l'istruzione si limitavano a L. 11.679, mentre vent'anni dopo superavano di ottanta volte questa somma e la popolazione scolastica, che per le elementari e le medie nelle scuole pubbliche e private si calcolava in 5.828 alunni, nel 1881 per le sole scuole primarie pubbliche era arrivata a circa 15.000 alunni. Inoltre il municipio, oltre a vari insegnamenti di ginnastica, disegno e calligrafia, manteneva di suo due scuole tecniche complete, una scuola normale femminile, una scuola tecnica serale per gli operai, una « Scuola completa e professionale femminile », varie scuole di canto corale, maschili e femminili, una « Scuola di lingue straniere », una « Scuola per ciechi » e dotava o sussidiava largamente la Biblioteca comunale e accademie, istituti, asili infantili e Collegi di Maria.

Nè i privati erano da meno: « Tra le istituzioni educative della città di Palermo, d'indole privata nessuna supera in eccellenza e perfezione gli

Asili infantili di città e di campagna, amministrati da un benemerito comitato di filantropi e di patrioti, e diretti colla più scrupolosa cura e colle più sane e proficue regole d'educazione fisica e morale. Sono frequentati da n. 400 e più bambini d'ambo i sessi». Si potrebbe certo osservare che 400 bambini non erano molti in una città che al 31 dicembre del 1881 contava 205.837 abitanti. Ma bisogna pensare che, mentre oggi i più solleciti della cosa pubblica si limitano a levare alte grida per protestare contro l'incuria dei governi, dai quali tutto si aspetta, allora a queste cose pensavano di provvedere, a proprie spese, dei cittadini, che ritenevano doveroso il fare piuttosto che l'inveire contro i governanti. Numerosi — circa 60 — erano inoltre gl'istituti privati, alcuni dei quali godevano di buona fama: il « Randazzo », il « S. Rocco », l'« Epicarmo » tra i maschili e il « Witaker » tra i femminili.

Tra le accademie e istituzioni di cultura, che oggi non esistono più o, se esistono, sono molto decadute e allora erano invece centri di viva operosità, possono ricordarsi l'Accademia di Scienze e lettere, l'Accademia medica, la Società d'Economia politica, la Società di vaccinazione, la Società di Acclimazione, il Circolo filologico, il Circolo giuridico, il Collegio degli ingegneri e architetti, la Società di Storia patria, il Consiglio di perfezionamento, la Società d'Istruzione ed Educazione.

Per ciò che si riferisce alla stampa, a Palermo si pubblicavano allora ben sei quotidiani politici: l'*Amico del Popolo*, lo *Statuto*, il *Giornale di Sicilia*, la *Gazzetta di Palermo*, il *Tempo* e la *Sicilia Cattolica*. Numerosi e importanti erano inoltre i periodici scientifici: l'*Archivio Storico Siciliano*, il *Giornale di scienze naturali ed economiche*, gli *Atti della Società di economia politica*, il *Giornale del Comizio agrario*, nonchè quegli della Società di acclimazione, del Collegio degli Ingegneri e del Circolo giuridico. Ma a questi periodici, organi di associazioni scientifiche, bisogna aggiungerne altri, variamente benemeriti: la *Gazzetta chimica*, diretta dal Prof. Paternò, l'*Archivio di Pedagogia* del prof. Latino, gli *Annali di agricoltura* del prof. Invegna, la *Gazzetta clinica* del prof. Albanese, il *Pisani*, giornale di malattie mentali, del prof. Salemi Pace, l'*Archivio delle tradizioni popolari* del Salomone Marino, infine le *Nuove Effemeridi siciliane*, che volevano essere come un'appendice della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo: un'opera, quest'ultima, che non si è saputo continuare e con cui quell'erudito studioso fece da solo e senza aiuto o sussidio alcuno quello che le odierne équipes di ricercatori, pagati dallo Stato, non hanno saputo o non saprebbero fare.

Notevole era pure l'attività editoriale, nel qual campo la casa Sandron avrebbe tenuto ben presto uno dei primi posti in Italia con i suoi classici latini e greci e con numerose collane di studi, tra le quali va per lo meno ricordata quella che fu dedicata alla vita e al costume del Settecento. Croce, Gentile, Bracco, Rapisardi, Capuana, Di Giacomo saranno alcuni degli autori di Sandron.

Nè vanno dimenticati i caffè. Oggi quasi non esistono più. Il caffè si prende in piedi e anche questo è un aspetto non trascurabile della disgregazione della società palermitana. Allora parecchi di essi erano il ritrovo di intellettuali e uomini politici, che vi trovavano, come risulta dagli annunci pubblicitari di cui abbiamo parlato, giornali italiani e stranieri. A proposito di questi ultimi deve osservarsi che in quel tempo — e del resto non solo a Palermo o in Sicilia — la cultura in generale era più aperta e più europea che oggi non sia. Oggi la plebe scimmiesca degl'intellettuali impegnati si limita a leggere degli stranieri se pur li legge, quegli altri

impegnati che di tratto in tratto si impongono dalla moda e poi subito si dimenticano. Allora invece c'era anche qui una gerarchia di valori e si guardava a Parigi o all'Inghilterra o alla Germania come all'avanguardia della cultura. Tutto ciò poteva bensì assumere l'aspetto, che abbiamo notato, di un certo quale provincialismo. Ma era pur sempre qualcosa di più serio delle avanguardie attuali. Del resto non c'è campo in cui non ci sia dato notare una qualche manifestazione di queste tendenze disgregatrici. Mi limiterò a citarne un altro esempio: il risparmio. C'erano allora a Palermo ben 92 associazioni di mutuo soccorso, per lo più di esercenti lo stesso mestiere o professione e alcune costituite in società cooperative, mentre altre esercitavano tra i soci i cosiddetti « prestiti d'onore ». Il che rappresentava in ciascuna categoria una forza spontanea di coesione, che oggi non si sostituisce dalla burocrazia dei sindacati.

Naturalmente il quadro non è tutto roseo. Nè qui si vuol rifare la storia di quel periodo, per la quale evidentemente occorrerebbe un più largo discorso, nè, tra l'altro, si potrebbe tacere della miseria grande delle plebi, comune del resto a gran parte dell'Italia e dell'Europa, sebbene a Palermo e nell'agro palermitano certamente meno grave e opprimente che in altre regioni della penisola, non esclusa qualche zona della valle padana. Ma dappertutto il tenor di vita era allora infinitamente più basso che al presente e questo, fatta eccezione dei più ricchi, potrebbe dirsi in ogni classe sociale. Inoltre molto più diffuso era l'analfabetismo, molto peggiori le condizioni igieniche, più grande e radicata la disuguaglianza dei ceti. Nè andrebbero trascurati altri gravi fenomeni, come quello della mafia, che, com'è noto, ha cambiato volto, ma non è certo una novità dei nostri tempi.

Ci riferiamo infatti a uno soltanto degli aspetti di quella storia, oggi comune anch'esso all'Italia, all'Europa, agli Stati Uniti, ma a Palermo o in Sicilia più grave che forse non si osservi in ogni altra città o regione d'Italia. Qualche anno prima della sua morte il Berenson, che vi tornava dopo quasi mezzo secolo, notando lo squallore della città, osservava che Palermo « aveva allora un suo splendore », del quale egli non vedeva più alcuna traccia. E in realtà c'erano state un'aristocrazia, che ancora godeva del suo prestigio, un'élite politica, di cui, oltre ai già ricordati, facevano parte Crispi, Di Rudinì, Orlando, una élite della cultura, anch'essa rispettata e autorevole: chè allora, per non citare Michele Amari, che stava a Firenze, a Palermo vivevano e operavano il La Lumia, il Pitrè, il La Mantia, il Di Marzo. C'era infine, come abbiamo notato, nè meno prestigiosa, una attiva classe di operatori economici. Ora non c'è più nulla. C'è lo squallore che il Berenson osservava dappertutto: una città fatiscante non solo nei suoi vecchi monumenti o nelle vie e piazze del suo centro storico, ma anche nella struttura morale, politica, economica, sociale.

Quali ne sono i motivi? Alcuni, essendo di ordine generale e comuni, ripeto, agli altri paesi del mondo occidentale, dovrebbero riportarsi a tutto il processo della storia più recente, della storia, in particolare, seguita alle due guerre mondiali. Altri invece vanno ricercati nelle particolari condizioni dell'isola. E' avvenuto insomma come uno spostamento del centro di gravità, che, per la Sicilia, da Palermo si è trasferito altrove, a Roma o a Milano o a Torino e per un certo periodo anche a Firenze. L'emigrazione in massa degli ultimi decenni, preceduta, nelle classi popolari, da quella che si dirigeva verso gli Stati Uniti o altri paesi e, nei ceti più colti, della emigrazione di professionisti, scrittori, giornalisti, magistrati, impiegati nelle città del continente, ne è una delle cause e nello stesso tempo un ef-

fetto. Un'altra causa potrebbe vedersene, per ciò che si riferisce alla vita politica, nel nuovo sistema elettorale plurinomiale, che si sostituì al collegio uninominale, e nella formazione dei grandi partiti nazionali. Il che, è vero, è avvenuto in tutta la penisola, ma ha spostato altrove la direzione politica del paese.

Soprattutto però bisogna tener conto di un'altra circostanza, di cui ho fatto cenno e che può da sola spiegare tutto il resto. Nelle città di vecchia tradizione borghese, come avvenne, per esempio, a Milano, la borghesia seppe trasformarsi e ne derivò una nuova élite, industriale, commerciale, anche intellettuale, che ha saputo resistere alle vicende dei tempi. In Sicilia non avvenne nulla di simile e i vecchi nuclei dirigenti furono sommersi. Nè altro poteva accadere là dove non il commercio o l'industria, ma il « posto », l'impiego, la carriera impiegatizia o professionale con il relativo corruttore clientelismo si anteponevano a ogni altra cosa. Cosicché divenne inevitabile che quelle città costituissero i poli d'attrazione delle popolazioni meridionali, nè soltanto attraverso le correnti emigratorie. Quello che si fece negli ultimi anni di cui abbiamo parlato fu il risultato dell'operosità di ristrette élites, che non potevano avere una base in un ceto medio fattivo e operoso. Pensavano e operavano nel deserto che da ogni parte e in varie forme le circondava.

Se pertanto lo squilibrio con il Nord è divenuto più evidente, non bisogna cercarne la causa solo nei dati economici. Questi ultimi, come sempre avviene, riflettono altri fenomeni, di natura più vasta e complessa. Il concetto di società, nel significato cui qui ci siamo riferiti, suppone una classe non soltanto di governo, ma tale che veramente sappia dirigere l'opinione pubblica, e dunque una certa coesione e gerarchia sociale.

Oggi le vecchie città — le vecchie società — non esistono più. Parigi, come New York, è stata invasa dagli emigrati e gli altri ne sono scappati. La disgregazione in atto ha infatti assunto due aspetti opposti e tra il Sud del mondo quello di Palermo può considerarsi come l'esempio tipico: come una malattia dell'intero corpo sociale.